

VECA FILOSOFO DELLA POLITICA

MICHELE SALVATI (*)

Più passa il tempo, più la mancanza di Salvatore Veca si fa sentire. Il mondo è guasto – *Guasto è il mondo* venne titolato in italiano un bellissimo saggio di Tony Judt, scritto prima del Covid e della guerra in Ucraina – e ancor più guasto è oggi. Per non essere sopraffatti dallo sconforto, abbiamo oggi bisogno di persone sagge che ci aiutino a riflettere, e Salvatore era una di queste.

Devo allora rettificare il titolo che avevo dato agli organizzatori di questo convegno in ricordo di Salvatore: non parlerò di Veca come *protagonista della politica*, ma di Veca come *filosofo della politica*. Il Veca protagonista della politica (italiana), come io l'ho conosciuto, l'ho già ricordato in un incontro presso la Fondazione Feltrinelli. È il Veca che, da marxista e comunista, dopo l'incontro con Rawls e le teorie della giustizia, aveva abbracciato convinzioni di sinistra liberale e si era impegnato in un tentativo di trasformazione del più grande partito della sinistra italiana, il PCI. È il Veca con il quale scrissi nell'agosto del 1989 – pochi mesi prima dell'abbattimento del Muro di Berlino – *Se non ora quando*, sulla rivista teorica del PCI, «Rinascita». Venne poi la dichiarazione di Occhetto alla Bolognina e la *svolta*, con la proposta di un mutamento di nome del partito: una vicenda politica in cui mi impregnai a fondo, prima nel Partito Democratico della Sinistra e poi, troppo tardi, nel Partito Democratico. Da questo impegno politico diretto Salvatore mantenne sempre una certa distanza, un po' perché occupato nel progetto filosofico che maggiormente l'attraeva, un po' perché preso, nella Fondazione Feltrinelli, in una intensa attività di organizzazione culturale.

(*) Professore emerito di Economia politica presso l'Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: micael.salvati@unimi.it

Se dunque è una persona saggia che stiamo cercando, qualcuno che ci aiuti a ragionare sui guasti del mondo, allora è il Veca filosofo della politica che fa per noi. Abbiamo bisogno di un filosofo che sappia utilizzare, nell'orizzonte confuso e incerto in cui viviamo, le facoltà che la sua disciplina sviluppa nei suoi cultori migliori. Che abbia la capacità di analizzare questioni complesse, distinguere e ricollocare i vari pezzi di un puzzle molto difficile, per giungere a conclusioni che di fronte alla complessità e all'incertezza non sono mai sicure, ma sono le migliori di cui possiamo avvalerci nelle nostre scelte politiche. È per la capacità di affrontare questa sfida che mi avevano colpito le ultime meditazioni filosofiche di Salvatore, ed in particolare quelle contenute in un libro che l'ha fatto molto pensare: *Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche*. Esse riguardano tre questioni che Veca distingue con chiarezza: questioni di verità, questioni di giustizia, questioni di identità.

Quando si affrontano tali questioni allo scopo di arrivare a una scelta politica si apre un terreno di ricerca sterminato. Il filosofo dovrebbe dominare campi del sapere studiati da specialisti di altre discipline: esperti di relazioni internazionali, economisti, scienziati politici, sociologi, storici, se intende dire qualcosa di assennato in tema di politica interna e internazionale, due aspetti della politica ormai fusi insieme in un mondo globalizzato. E da sempre connessi nelle riflessioni su pace e guerra, riflessioni che partono da Tucidide, attraversano le grandi religioni, incorporano il contributo di Machiavelli e dei moderni. Insomma, se questo è il campo di una decisione politica razionale, non chiediamo solo l'aiuto di un filosofo, ma di un grande saggio. Ovvero, di un filosofo politico capace di leggere la storia e che eserciti un attento controllo contro tentazioni di scivolamento verso conclusioni ideologiche e partigiane. E ne chiediamo l'aiuto perché solo un filosofo di questo calibro è consapevole che non sarà in grado di fornire risposte certe, ma solo risposte meno avventate e più meditate di quelle che i protagonisti politici della storia sono indotti a dare.

Ne è consapevole proprio perché è in grado di distinguere tra questioni di verità, di giustizia e di identità. Perché è consapevole che una questione di giustizia non può essere risolta solo sulla base di una analisi di verità. E che una risposta politica complessiva non può discendere soltanto dalle prime due questioni – di verità e di giustizia – ma richiede una grande attenzione a problemi di identità, alle passioni che muovono di fatto i singoli uomini e donne, e i diversi popoli (Nazioni, Stati) in cui la loro vita si svolge. Ma prima di affrontare il caso specifico sul quale avrei

voluto discutere con Salvatore – la guerra in Ucraina – devo premettere due osservazioni che non avevo fatto nel mio intervento orale, nella sede dell'Istituto Lombardo, il 20 ottobre 2022.

La prima osservazione è questa. Il 30 ottobre Sebastiano Maffettone mi ha inviato un suo articolo in cui vengono discusse le *Tre meditazioni filosofiche* di Salvatore, e sarà pubblicato sulla «Rivista Italiana di Filosofia Politica». Maffettone è uno dei migliori filosofi politici italiani, e chi è interessato al libro di Salvatore è a questo articolo che deve rivolgersi. Anche perché, ed è la seconda e più importante osservazione, non sono certo di aver derivato correttamente dalla lettura del libro di Salvatore le riflessioni sulla guerra in Ucraina che gli attribuisco: non essendo un filosofo politico, queste potrebbero il frutto di una erronea interpretazione, in cui sovrappongo al suo pensiero convinzioni mie.

QUESTIONI DI VERITÀ

Perché si è arrivati alla guerra? Le cose non potevano andare in modo diverso? E non poteva l'esito essere più vicino ai principi di ordine internazionale proclamati dalle Nazioni Unite? Per rispondere a queste domande, il filosofo dovrebbe trasformarsi in uno storico ed esperto di relazioni internazionali: come si sono, di fatto, distribuite le influenze e le responsabilità che hanno concorso allo scoppio della guerra? Qui l'unica domanda di stretta pertinenza di un filosofo politico è se la pace sia veramente un valore cui devono essere subordinate tutte le questioni di giustizia e di identità. Così sembrano asserire il Papa e i pacifisti estremi, ma credo che Salvatore avrebbe dato una risposta negativa. E neppure avrebbe usato il termine *responsabilità* per descrivere le influenze oggettive che hanno concorso all'inizio della guerra, e si sarebbe limitato al termine *influenze*, più o meno forti. Responsabilità è già un termine che anticipa una risposta a problemi di giustizia e di identità. Che già afferma che è *colpa* di questo o quel belligerante se la guerra è scoppiata. Ma le questioni di verità riguardano *cause, non colpe*.

QUESTIONI DI GIUSTIZIA

Salvatore sarebbe stato più a suo agio nel rispondere a problemi di giustizia, a riflettere su guerre giuste o ingiuste. Dall'analisi delle que-

stioni di verità si sarebbe fatto un'idea delle influenze (cause) che hanno condotto alla guerra, del contesto internazionale in cui essa si svolge, della rottura dei fragili, ma pur sempre necessari, principi che regolano la convivenza degli stati: quelli prescritti dall'ONU, ma che il Consiglio di sicurezza impedisce di applicare. Invadendo l'Ucraina, con il pretesto di una *operazione speciale*, la Federazione russa ha violato quei principi cercando con la violenza di alterare i propri confini con l'Ucraina. Certo, erano confini fragili, stabiliti quando la Russia era ancora l'Unione Sovietica. Ed erano confini minati all'interno della stessa Ucraina da una guerra civile successiva al colpo di stato del 2014. Ma erano confini stabiliti a livello internazionale e andavano rispettati. Credo che Salvatore avrebbe riconosciuto che forze politiche interne all'Ucraina, che gli Stati Uniti e l'Unione Europea (e singoli paesi ad essa appartenenti) portino gravi responsabilità per una guerra che poteva essere evitata, in particolare per non aver insistito per l'approvazione degli accordi di Minsk, per aver favorito il colpo di Stato del 2014, così ostacolando una soluzione concordata dei conflitti interni all'Ucraina. Ma avrebbe sicuramente concluso che tutto questo non elimina la responsabilità primaria della Russia per avere aggredito militarmente il paese confinante. La Russia andava condannata, il suo tentativo di ottenere una espansione territoriale attraverso operazioni belliche va ora bloccato e i confini precedenti ristabiliti, a meno che gli sviluppi della guerra e una valutazione complessiva dei danni e delle sofferenze che essa infligge alle popolazioni direttamente o indirettamente coinvolte rendano possibile una situazione di compromesso temporaneo.

QUESTIONI DI IDENTITÀ

Si arriva così al terzo gruppo di questioni analizzate da Salvatore. Verità e giustizia non esauriscono le ragioni per cui una vita è degna di essere vissuta. Le emozioni, i legami che stringono gli individui in comunità di cui si sentono parte, sono un componente essenziale della loro identità e del loro benessere. Sono le radici che li legano ad altre persone e identificano una comunità. Sono importanti ma non sempre presenti, possono non esserci o essere deboli, formarsi o disfarsi. L'identità nazionale, al di sopra di quelle familiari e locali, è la più importante nel nostro caso. L'Ucraina era una grande area geografica con una identità nazionale debole e divisa, a differenza della sua vicina

Polonia. È la guerra che, sotto i nostri occhi, sta formando la nazione ucraina, un grande episodio di *Nation building* il cui protagonista è Zelensky. Un *Nation building* che potrebbe tirarsi appresso uno *State building* democratico e liberale ripulendo il paese dai molti aspetti autoritari, corrotti e illiberali ora presenti e non dissimili da quelli che caratterizzano la Federazione russa. Di qui il ruolo che potrebbe giocare un'attenta sorveglianza dell'Unione Europea. Ma non è per nulla certo che l'Unione Europea sarà in grado di esercitare un ruolo di benefico democratizzatore dello stato ucraino: non è riuscita a farlo con la Polonia e l'Ungheria, due stati culturalmente più avanzati dell'Ucraina, e se si inasprissero ulteriormente le tensioni tra Russia e Stati Uniti, a questi ultimi (e all'Unione Europea al loro traino) potrebbe bastare una partecipazione alla Nato e una stretta osservanza atlantica, anche se i principi dello stato di diritto e di una politica democratica non fossero soddisfatti.

Sul caso della guerra in Ucraina ho fatto cenno al minimo necessario a comprendere perché le meditazioni di Salvatore, e la distinzione tra questioni di verità, giustizia e identità, ci siano così utili a impostare correttamente un giudizio politico, a giustificare razionalmente ed eticamente perché lo condividiamo, nonostante l'incertezza che ostacola una comprensione più profonda di casi complessi. Se lo avesse affrontato, Salvatore ci sarebbe stato di grande aiuto. Ora dobbiamo fare da soli, seguendo le indicazioni che egli ci ha lasciato.

